

N.46 – Anno VII – Lire 2.000

NOVEMBRE 1988

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

*Dalla flessibilità della forza-lavoro
al salario flessibile*

*Dal massimo rendimento nella produzione
ai miserabili aumenti legati all'andamento aziendale*

Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 45890209
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)



Sommario

OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. resp. Alfredo Simone.
Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, MI

«Operaiconto» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastergno 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiaria, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 1 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, c.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutemberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italider, Campi Ferrovie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Benza 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzonni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEN, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascita, via Volturno 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dateo 5 - Claudiaria, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 2 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetra 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jajo, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PA-

VIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Alzam 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Cafoscina, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calla Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivori R., via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

via Belzoni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco 14 - VERONA - Librerie - Cortina, via Cataneo 8 - Rinascita, via Corte della Farina 4 - UDINE - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia - Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascita, p.zza S. Cristoforo 6, Gabbianno - TRIESTE - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatì, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia - PORDENONE - Fabbriche - Zanussi ed edicola - GORIZIA - Libreria Rinascita, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogna, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravagnana 1 - Il Gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascita, via C. Battisti 17 - Rinascita, via Bergengio 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi 6 - Nuova Rinascita, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/r - PARMA - Fabbriche - Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della repubblica 2 - Il Papirio, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Passato e Presente, via N. Bixio - Edicola p.zza D'Azeglio - FERRARA - Librerie - Centro di Controlinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLI - Libreria La Modena di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascita, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Rinascita, via della Noce 3, Empoli - Rinascita, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie - Centro di Documentazione, via Asili 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascita, via Reggia 68, Viareggio - LIVORNO - Librerie - L'Impulso, B.g. Cappuccino 102 - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PISTOIA - Librerie - Centro Documentazione Pistoia, via Orafi 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachetti e C. via Oberdan 2/4 - Gutemberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondoperaio, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA - Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Ditta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Cluva, via Pizzecolli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 -

• La rivolta algerina e il silenzio europeo..... pag. 3

• Dalle fabbriche: Borletti, Falck, FIAT Bari, Sesto S. Giovanni Una situazione insostenibile..... pag. 4

• Una forza-lavoro a prezzo scontato..... pag. 6

• Il nazionalismo aziendale del signor Bolaffi..... pag. 7

• Lo sciopero è proibito..... pag. 8

• Il progetto..... pag. 9

• Economia mondiale a un anno dal crack di Wall Street «Nessun crollo, tutto va bene». Ma qualcosa non funziona..... pag. 10

• FIAT: l'illusione di un aumento..... pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 18 ottobre 1988

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

La rivolta algerina e il silenzio europeo

Dove sono finiti i mobilitatori di masse giovanili, siano esse operaie o studentesche, nei giorni della rivolta in Algeria?

Il gioco è veramente vergognoso: il referendum in Cile ha suscitato tanto slancio in tutto il ceto politico e sindacale, iniziative di piazza o diplomatiche si sono spaccate; ma per Algeri? Niente. Rispetto ed appoggio incondizionato per chi "democraticamente" lotta per la democrazia, silenzio e menzogne per chi scende in piazza con i soli mezzi che ha a disposizione: il saccheggio e l'incendio.

Il governo algerino fornisce petrolio e metano all'Italia, l'Eni fa buoni profitti; e ciò è sufficiente per salvarlo da accuse e denunce, non è dittoriale né antipopolare, ha solo sparato sui manifestanti uccidendone qualche centi-

naio che probabilmente — assicurano i telegiornali — erano fanatici musulmani.

Appena l'economia algerina ha risentito della crisi mondiale i primi a farne le spese sono stati gli operai, i contadini poveri e il proletariato disgregato delle città e questi hanno reagito senza chiedere riforme politiche, riconoscimenti ufficiali, solo una vita decente. Agli occhi della vecchia Europa è stato un imperdonabile errore, nessun borghese, nessun sindacalista ha interesse a capire e sostenere questo semplice programma, oltretutto è stato scritto combattendo per le strade: se la condizione economica non permette di garantire una vita decente bisogna accontentarsi di quello che c'è. Così ragiona il borghese in Italia, Algeria, Polonia ecc...

La congiura del silenzio è stata

generale, nessuna iniziativa a sostegno, si è solo atteso che i carri armati svolgessero il loro compito.

Abbiamo fatto scioperi per tutti, manifestazioni per la pace, la fame nel mondo, il nucleare; nemmeno un'assemblea, un susseguirsi, uno sciopero nelle fabbriche e nelle scuole contro la repressione del governo algerino. Una strumentalizzazione così sistematica dei movimenti non si era mai vista. Tutto ciò che succede nei diversi paesi viene filtrato attraverso gli interessi dei propri padroni che tramite i partiti e le loro organizzazioni di massa controllano e orientano le reazioni del "popolo".

La giovane classe operaia e i proletari dell'Algeria sono ben compresi e sostenuti da tutti coloro che in Europa e nel mondo devono fare i conti con una busta paga sempre più leggera, da quelli che sanno che cosa è la disoccupazione e che cosa vuol dire avere problemi per arrivare alla fine del mese pur lavorando a pieno ritmo in fabbrica. L'unico problema è che questi strati della classe operaia non hanno né l'organizzazione né la forza per farsi sentire socialmente, ma non vuol dire che non esistano.

Il movimento politico ufficiale è manovrato a bacchetta dai diversi partiti, per il referendum cileño fiato alle trombe, per l'Algeria niente.

Il movimento sotterraneo degli operai stabilisce anch'esso le sue priorità. Sulla strada dell'emancipazione dallo sfruttamento del capitale vale più una rivolta come quella algerina per un pezzo di pane che mille referendum per la democrazia vinti a suon di schede, prova ne sia che Pinochet se ne andrà nei modi e nei tempi che lui stesso ha stabilito.

E. A.



dalle fabbriche

Una situazione insostenibile

1. BORLETTI

"Allineati e coperti"

Licenziamenti e ammonizioni per piegare le operaie al massimo rendimento

2. Gruppo FALCK

Siglato un accordo che prevede quattro soldi di aumento

dilazionati in 3 anni, di cui una parte legata all'andamento aziendale

3. SESTO S. GIOVANNI

Sulla crisi del sindacato

Ragionamenti da una concentrazione operaia

4. FIAT Bari

Ricatti, raggiri e repressione

Tanti problemi da affrontare per unificare gli operai e riaprire una fase di lotta

1. BORLETTI: "ALLINEATI E COPERTI"

Al rientro dalle ferie apprendiamo che l'azienda ha licenziato in tronco un'operaia. Il capo le aveva tenuto in sospeso fino all'ultimo il permesso ferie per poi negarglielo. Ragionando sul fatto che dopo un anno di lavoro le ferie ci spettano di diritto e avendo già prenotato il posto, l'operaia ha preso lo stesso due settimane di ferie in luglio, anche se non aveva il permesso firmato. Confidava che la sua sostituzione non fosse un problema. Non pensava che il colosso FIAT mostrasse la sua potenza arrivando a tanto! Ricevuta la lettera il 2 agosto con la fabbrica chiusa per le ferie collettive, la malcapitata si è rivolta al sindacato esterno che invano ha chiesto il ritiro del licenziamento.

Altre operaie hanno ricevuto lettere di ammonizione, perché non trovate dal medico di controllo o per aver pagato più volte il quarto d'ora in un mese. Il medico dell'infermeria è in perfetta sintonia con la linea FIAT. "Lei qui in fabbrica è di troppo: con questa diagnosi è stata accolta un'operaia sofferente di epilessia che rientrava dalla malattia. Per un'altra operaia, portatrice di handicap, pretende la certificazione specialistica! A un operaio infortunatosi al polso ha prescritto tre giorni di riposo, affermando che non occorrevano radiografie, salvo poi scoprire che il polso era fratturato.

Se si chiede un permesso non retribuito, esigono una giustificazione; vogliono sapere a cosa ci serve, se è proprio indispensabile. Non vengono rilasciati permessi prima e in coda agli scioperi. Prima delle ferie chiedere un permesso era come chiedere un la-

sciapassare per l'impossibile, a sentire i capi le esigenze produttive non lo permettevano. Oggi invece dicono che siamo in troppi, solo al reparto "moto" crescono 40 operaie e ci spostano in altri reparti o in lavori di ripiego spesso massacranti.

Mentre dice che siamo in troppi, l'azienda espone le nuove tabelle per produrre di più. Tenta di ottenere la stessa produzione con meno addetti, rendendo eccezionali un certo numero di operai. Se passa l'aumento di produttività e il mercato resta invariato (a parte le periodiche flessioni stagionali) si creerebbe un'eccedenza secca di forza-lavoro, oltre al fatto che più produttività in ogni caso vuol dire più sfruttamento.

Il CdF ci invita a non considerare le nuove tabelle, ma nello stesso tempo dice di compilare la bolla personale con i pezzi fatti e le ore lavorate, astenendoci solo dal segnalare il totale degli scarti. Prima questa bolla era facoltà di ogni capo se farla compilare o meno. Ora rendendola obbligatoria e con le nuove tabelle, il padrone vuole innescare una concorrenza selvaggia tra noi. Durante le pause, se vogliamo un caffè, ci dicono di andar da soli alla macchinetta, di non sostare, di non fare assembramenti, di non fermarsi né parlare sul tragitto. Mettersi il paraocchi e comportarsi come nel coprifucco.

Insieme alle nuove tabelle di produzione i capi ci hanno comunicato che chi verrà trovato fuori posto al suono della campana, incorrerà in sanzioni disciplinari. Agnelli non ammette smagliature, al suono della campana ci vuole come i centometristi, pronti a scattare per il primato della produttività. Se la cassa integrazione dietro l'angolo non basta a fustigare sul nascere i tentativi di opposizione, ecco allora i provvedimenti mirati a tenerci in fabbrica in un clima di paura, dimostrando che si può essere licenziati per un'assenza ingiustificata, ammoniti per un ritardo o se non ci

trova il medico di controllo, richiamati con un pretesto, ricattati se chiediamo un permesso.

Per il padrone dovremmo produrre senza alzare la testa, subire l'aumento dei ritmi e l'ambiente insalubre senza fiatare, stare zitti per un salario di fame. Inquadri e disciplinati nei moderni lager del profitto. "Allineati e coperti", come dicono gli operai che hanno fatto la naia. Perciò ci dobbiamo organizzare, per resistere e per la difesa dei nostri interessi.

Un'operaia della Borletti-FIAT di Corbetta

2. GRUPPO FALCK: SIGLATA L'IPOTESI DI ACCORDO SULLA PIATTAFORMA AZIENDALE

Il 23 settembre, a circa quattro mesi dalla presentazione alla Falck della piattaforma rivendicativa, e dopo due sole ore di sciopero, è stata raggiunta l'ipotesi di un accordo che dovrà essere approvata ora dai 7200 lavoratori del gruppo Falck e consociate. Il percorso stesso della trattativa è di per sé qualcosa di atipico, e nella storia delle lotte sindacali in Falck ha un unico precedente nell'accordo dell'85, in cui i sindacati e l'azienda andavano a definire il nuovo assetto degli organici su tutti gli stabilimenti con un taglio di 2140 unità raggiunto tramite prepensionamenti e mobilità interaziendale; mentre di norma, prima di portare l'azienda al tavolo delle trattative, si doveva spendere qualche decina di ore di sciopero.

Evidentemente ha avuto efficacia la dichiarazione fatta al consueto incontro annuale tra la dirigenza, nella persona di Giorgio Falck, e i sindacalisti, nella quale veniva fatta esplicita richiesta da parte della direzione di

avere pace sociale in fabbrica per tutto l'88.

Si è arrivati quindi, dopo una serrata tornata di trattative fatta nel mese di settembre, alla ipotesi di accordo, che prevede, in linea di massima, l'aumento del "terzo elemento aziendale" di 73.000 lire scaglionato in due tempi entro il 1/1/90, l'aumento del premio di produzione di 125.000 lire al 1/10/90, data alla quale però il premio di produzione cambierà nome e verrà legato, nella parte riguardante quest'ultima tranne, ad un non meglio definito "indicatore di efficienza"; a ciò vanno aggiunte 150.000 di "una tantum".

Ci sono poi tutta una serie di aumenti su varie indennità, legati alle turnazioni e al lavoro domenicale, che interessano però solo una parte dei lavoratori del Gruppo Falck.

In pratica perciò un operaio normalista o un impiegato, inquadri al 4° livello, avrebbero un aumento mensile medio che nell'ottobre del '90 arriverebbe a 73.000 lire, mentre un operaio di quarta squadra, che cioè ruota sui tre turni giornalieri, compreso il sabato e la domenica, arriverebbe nell'ottobre del '90 a 129.000 lire.

Gli altri punti dell'accordo riguardano il potenziamento delle aspirazioni fumi dei fornì degli stabilimenti di Sesto S. Giovanni, da effettuarsi scaglionato nei prossimi 3 anni con un investimento di circa 20 miliardi; la costituzione di una commissione paritetica sui problemi dell'ambiente e dell'antinfestistica, che però avrebbe

tra l'altro lo scopo di "intervenire in caso di contenzioso al fine di tentare prioristicamente di comporre il dissenso"; si definisce un parziale utilizzo delle riduzioni di orario per i reparti produttivi, infine verrà assunto un infermiere e acquistata una nuova autoambulanza.

Ora, per riuscire a capire lo stato di delusione dei lavoratori, almeno nei reparti produttivi, bi-

sogna inquadrare la vicenda in un contesto più generale. Dall'81 non venivano più aperte vertenze aziendali, e in questi anni le condizioni di lavoro sono andate drasticamente peggiorando, anche in riferimento al taglio degli organici dell'85; si aveva contemporaneamente un'impennata della produttività per addetto che ha toccato punte del 18% annue; oltretutto, il risultato conseguito da altre categorie di lavoratori come i ferrovieri o gli insegnanti e la promessa fatta a conclusione del contratto dei metalmeccanici che rinviava alle piattaforme aziendali la conquista di consistenti aumenti salariali, faceva ben sperare i lavoratori.

Anche sui problemi più sentiti dagli operai, sui quali vi erano già state diverse lotte nei reparti che hanno portato all'apertura della vertenza, nulla è stato definito, se non il riproporre la situazione attuale.

Poche cose sul problema degli orari e sul calendario annuo (utilizzo delle ferie, della riduzione d'orario e delle ex festività) che da sempre sono le cause di ricorrenti scontri tra azienda e lavoratori; niente sugli appalti e il decentramento, che sono alcune delle cause che hanno portato all'attuale stillacido degli organici, poco anche sul ripristino di un'adeguata funzionalità nel servizio del centro sanitario che si trova ancora con pochi infermieri e medici rispetto alle necessità.

In conclusione, affermare che gli operai sono estremamente delusi è ancora poco, d'altronde la conferma di ciò viene dal fatto che nei giorni immediatamente successivi all'accordo si sono già avuti in acciaieria una serie di scioperi di diverse squadre per protestare sul peggioramento dell'ambiente e sulla mancanza di personale e sui carichi di lavoro.

Un operaio della Falck Unione



3. SESTO S. GIOVANNI: SULLA CRISI DEL SINDACATO

La disaffezione di una parte sempre più consistente di lavoratori dell'industria dai tre sindacati confederali CGIL-CISL-UIL e il proliferare dei COBAS nei settori del pubblico impiego stanno creando seri problemi di rappresentanza.

Il continuo calo degli iscritti fra i lavoratori dell'industria che neanche l'accen-tuata concorrenza fra le confederazioni riesce a frenare è oggetto di riflessione da parte degli uffici studi delle centrali sindacali.

Nel frattempo abbandonate le tesi illusorie che tendevano a giustificare il calo delle tessere mettendolo meccanicamente in relazione al minor numero di occupati (il calo delle tessere fra i lavoratori dell'industria è di gran lunga superiore all'espulsione di manodopera delle fabbriche), incapaci di spiegare il fenomeno i capi sindacali parlano di crisi del sindacalismo industriale determinato dalle nuove realtà tecnologiche.

Così la CGIL per bocca del suo segretario generale Pizzinato parla di ri-

fondazione del sindacato; Benvenuto (UIL) di sindacato dei cittadini, temi sui quali si ritrova anche la CISL di Marini. In questo modo i gruppi dirigenti delle tre confederazioni, pur nella diversità di posizione e di obiettivi, sono concordi nell'affermare che le difficoltà delle loro organizzazioni derivano dalla crisi del sindacalismo industriale, o di classe come afferma la CGIL.

Ma esiste realmente oggi una crisi del sindacato industriale, o del sindacato di classe?

O piuttosto esiste la crisi di questo modello di sindacato?

Noi siamo convinti della seconda ipotesi. Oggi non stiamo assistendo alla crisi del sindacato di classe, ma alla crisi delle illusioni; alla crisi di un modello di sindacato collaborazionista che da tempo ha rotto con le origini. Quello che oggi è in crisi è un modello di sindacato filo-patronale che cerca di conciliare, illudendosi, gli interessi degli sfruttati con quelli degli sfruttatori. Cioè oggi assistiamo alla crisi di una linea politica e di un'organizzazione che cerca di conciliare interessi contrapposti.

Se nei periodi di espansione del ciclo economico è stato possibile con una politica riformista conciliare per brevi periodi di interessi di strati e classi diversi, nelle

crisi ciò non è più possibile e il sindacato davanti all'acuirsi dei contrasti di classe deve decidere da che parte stare. Le ri-structurazioni hanno evidenziato il ruolo di questo sindacato che ha lasciato gli operai colpiti dai provvedimenti padronali soli a lottare.

Nei settori in crisi, particolarmente nella siderurgia, una nuova composizione di classe si è venuta formando. Dopo anni di espulsioni continue di manodopera in molte fabbriche si assumono giovani. A fianco dei giovani operai entrati in fabbrica con i Contratti di Formazione Lavoro (ricattati in mille modi dai vincoli loro imposti) esiste una classe operaia relativamente giovane dal momento che ci sono stati in questi anni e continuano a esserci i prepensionamenti a 50 anni.

Questa classe operaia che ha vissuto gli anni dell'unità nazionale e della politica dei sacrifici subendo continue legnate, è una classe operaia che se da una parte ha perso le illusioni dei giovani, dall'altra non è ancora abbastanza vecchia da ritenersi sconfitta. E' questa frazione di classe concentrata nelle grosse fabbriche che ha dato i più grossi dispacci ai vertici sindacali come dimostrano i referendum sugli ultimi contratti dei metalmeccanici e dei chimici pubblici.

Il sindacato ha ormai apertamente assunto parole d'ordine dei padroni come competitività, produttività, legittimazione sociale del profitto!

Cosa significhi competitività della azienda e più in generale della nazione l'abbiamo sperimentato. Significa mettere settori di operai contro altri, gli operai di una fabbrica contro l'altra come dimostrano una serie di esempi recenti: ve di ALFA NORD contro ALFA SUD, Ansaldo Milano contro Ansaldo Genova, Inse di Milano contro Brescia, Fiat Milano contro Torino. Cioè un pezzo di sindacato contro l'altro.

Il sindacato è nato per cercare di eliminare o quantomeno ridurre la concorrenza fra operai, ma ormai questo sindacato rappresentante degli interessi della aristocrazia operaia ha cambiato obiettivo, mettendo operai contro operai.

Che un simile sindacato sia in crisi non può che rallegrarci; come operai conscienti conosciamo i limiti della lotta sindacale, ma nonostante ciò dobbiamo intensificare il nostro lavoro dentro e fuori il sindacato, per creare punti di riferimento di classe.

Un operaio metalmeccanico
di Sesto S. Giovanni

4. FIAT BARI: RICATTI, RAGGIRI E REPRESSIONE

Siamo un gruppo di operai che lavorano in vari settori produttivi. In questa corrispondenza vogliamo cercare di analizzare lo stato di degrado sociale, umano e morale nel quale in questi anni stanno scendendo gli operai, a causa delle attività e manovre antioperarie padronali e sindacali, in particolare, ma non solo, alla FIAT di Bari.

Parliamo innanzitutto della cosiddetta professionalità, la quale è stata strettamente legata alla politica dei tagli alla contingenza.

Ma la professionalità per la FIAT altro non è che questo: realizzare una maggiore produzione senza tener conto delle più elementari norme di sicurezza; non andare mai in infortunio e, se proprio è indispensabile, cercare di trasformare l'infortunio in malattia; cercare di assorbire eventuali disfunzioni derivanti da anomalie di pezzi o da sacrosante proteste di un vicino collega di lavoro, essere disponibile ai voleri della FIAT per qualsiasi cambio di turno o posto di lavoro, senza per questo arrecare danno alla produzione; non farsi vedere, o farlo il meno possibile, mentre si parla con qualche delegato, in particolare di problemi inerenti il lavoro. Praticamente più si diventa obbedienti agli ordini della FIAT, più si diventa professionali! L'aumento salariale corrispondente a una autentica professionalità è stato trasformato da diritto contrattuale in un aumento che la FIAT chiama di "merito" ma che, nei fatti, si chiama di servilismo.

Un altro strumento antioperario sempre più utilizzato negli ultimi anni è quello delle assunzioni nominative, introdotte con l'"accordo sul costo del lavoro" del 1983, riconfermato successivamente.

Col meccanismo delle assunzioni nominative si creano operai di serie A (gli assunti prima della legge sui contratti di formazione lavoro) e operai di serie B (cioè gli assunti con tale legge). Questi ultimi operai, oltre a subire tutti i ricatti elencati a proposito della professionalità, sono ancora più ricattati per il fatto che tali assunzioni, oltre a essere nominative,

sono anche a termine, a tempo determinato.

Ultimamente, presentata come una proposta rivoluzionaria, in un documento del PCI si "rivendica" che una quota di tali assunzioni si traduca successivamente in assunzioni definite. È evidente che così rischia di scatenarsi una guerra tra poveri in cui si cercherà di scannarsi a vicenda, si farà a gara nell'esercitare ossequenti verso i padroni per un misero posto di lavoro. Serve ricordare agli operai ancora iscritti a quel partito che, qualche anno fa, bastavano appena 12 giorni di prova per essere assunti, senza subire, come succede adesso, un ricatto di due anni. A quanti e quali ricatti dovrà appunto sottostare questo operaio precariamente assunto, in questi due anni, per eventualmente avere poi, alla fine, quello che la Costituzione a parole garantisce a ogni cittadino italiano, cioè il lavoro?

Un'altra forma di ricatto possibile e attuato a riguardo di queste assunzioni, consiste nell'eliminazione delle pur minime garanzie che lo Statuto dei Lavoratori dava dal punto di vista della libertà del pensiero politico, religioso ecc. mediante il ricorso alla schedatura degli operai (la faccenda di qualche tempo fa degli schedari rinvenuti a Napoli ne è la prova). La definizione interna che taluni danno a queste assunzioni nominative fatte con i contratti di formazione lavoro è quella di "premio alla fedeltà". Tale definizione riassume con efficacia quale è il prezzo morale e umano di una miserabile assunzione!

E se un operaio, per avere una piccola speranza di accedere a quell'aumento di merito deve sottostare sulla strada dell'assunzione a tutti quei ricatti anzidetti, figuriamoci se gli si facesse intravedere appena appena la possibilità di un'assunzione nominativa di un proprio figlio, con la disoccupazione giovanile di massa dei giorni nostri!

Quanti ladri con i guanti bianchi possono oggi trafficare e vendere comodamente questi posti di lavoro? La realtà quotidiana ci insegnà come tale comportamento è sempre più attuale. A tale proposito crediamo di poter affermare che pochi in questa società possono vantare di essere sfuggiti a tale mafia, e non solo per il posto di lavoro ma anche per cose meno importanti.

Non possiamo in questa analisi, non fare

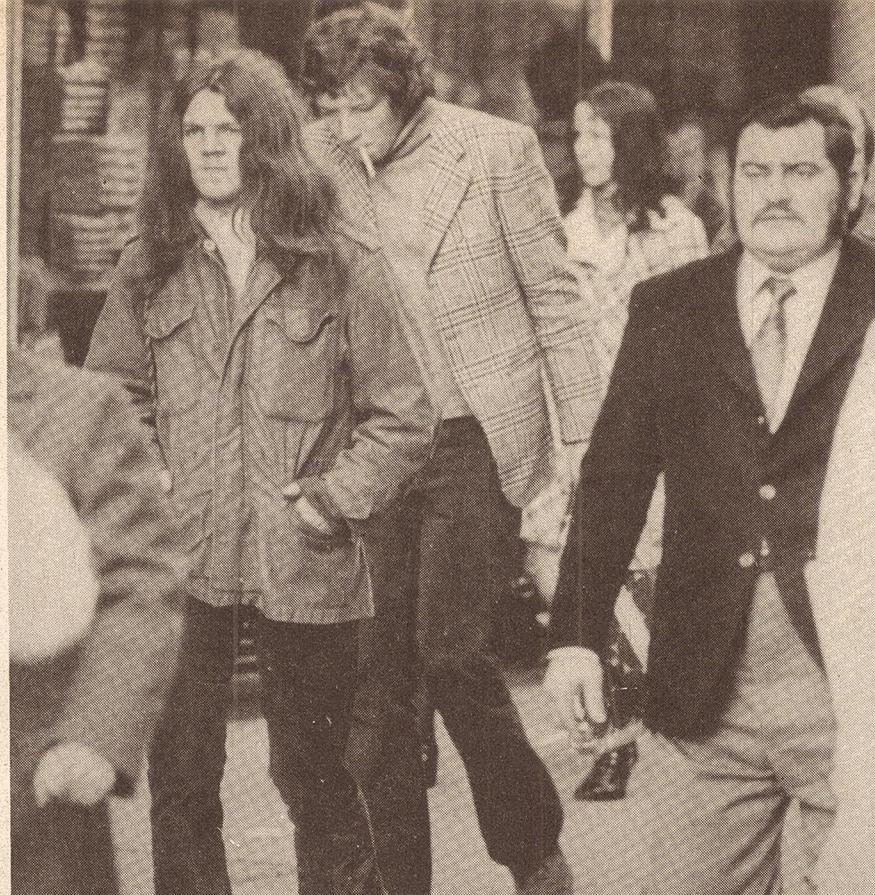
accenno alla gestione padronale e sindacale della Cassa Integrazione Guadagni. Ormai da tempo si è preso coscienza, tra gli operai, che la CIG è uno strumento politico padronale che è servito e serve per smembrare tutti i gruppi operai più combattivi. Quando il peso della CIG si abbate su questa o quella azienda, la dirigenza padronale, come è avvenuto alla FIAT, convoca gli operai minacciandoli e ricattandoli in mille modi, e invitandoli a considerarsi già licenziati o proponendo ad essi trasferimenti assurdi (a tale proposito va ricordato che alcuni lavoratori non assistiti adeguatamente, hanno accettato trasferimenti che attualmente rendono loro la vita impossibile) o proponendo degli incentivi monetari all'autolicensiamento, tanto che molti operai, abbagliati da tali incentivi, sono poi finiti addirittura sul lastrico.

Per completare tale inganno i sindacati da un lato hanno organizzato assemblee con i lavoratori in CIG, cercando di convincerli che non c'era più nulla da fare che autolicensiarsi (invece di cercare forme unitarie di lotta tra occupati e cassintegrati, di questa o quell'azienda); dall'altro lato, invece di unire tutti i lavoratori italiani per lottare contro l'uso capitalistico dell'avanzamento tecnologico (automazione, informatizzazione delle fabbriche), i sindacati si sono preoccupati di far sfogare tutti quelli che vedevano nell'immediato futuro e aprirsi la nera voragine della disoccupazione, portandoli sotto gli uffici della Regione Puglia, come se fosse la Regione a licenziarli e non i vari padroni industriali.

L'emancipazione sociale non viene di certo regalata dai padroni e dai loro agenti (funzionari di partito e sindacalisti) tra le file della classe operaia. L'emancipazione, la libertà dallo sfruttamento è una condizione di vita che dobbiamo conquistarci come classe antagonista alla classe capitalista, con la forza e la coerenza della lotta e senza cedimenti, con la determinazione e la consapevolezza che siamo la classe del futuro e non una massa di corrotti e di vigliacchi che chiunque può usare come vuole. Dalla vergogna e dalla miseria in cui ci troviamo, possiamo tirarci fuori solo noi stessi, con la forza della lotta conseguente.

Alcuni compagni di Bari





Una forza-lavoro a prezzo scontato

III PARTE

L'analisi sin qui svolta sui Contratti Formazione Lavoro (CFL) ha permesso di individuare alcune importanti caratteristiche di questo modo di assunzione, sfruttamento ed espulsione a termini di legge di forza-lavoro a prezzi scontati.

In particolare, forza-lavoro giovane, collocata su bassi livelli di inquadramento, svolgente mansioni a basso contenuto di professionalità, a qualifica operaia tanto nel settore terziario quanto, e soprattutto, nell'industria in senso stretto (vedi *Operai Contro* n. 45). Ossia tutto il contrario di quanto le strombazzature sindacal-confidensial, con tanto di pubblicità televisiva, avevano cercato di far credere.

Questi CFL dovevano essere lo strumento per creare nuova occupazione e invece sono serviti per sostituire forza-lavoro ormai cotta con merce fresca; dovevano adeguare professionalmente forza-lavoro giovane ai cambiamenti tecnologici mediante acquisizione di competenze specifiche e invece si scopre che la formazione è un puro pretesto anche di fronte ai più sofisticati sistemi produttivi, e il contenuto di lavoro è un guscio vuoto, mentre la polpa sono i bassi salari garantiti per legge.

Ed è così che, nel corso dell'estate, i sindacati hanno comunicato di aver disdetto l'accordo-quadro stipulato nel 1986 con la Confindustria (vedi *Operai Contro* n. 44), chiedendo la revisione perché — guarda caso — funzionava tutto al contrario di come avrebbe dovuto. Scontata e per niente impacciata la risposta della Confindustria che, quando si tratta di polpa, sa parlar chiaro e senza troppi giri di parole: a noi, è stato risposto, questi CFL vanno bene così come sono e non c'è alcun motivo per cambiarli.

SINDACATO E RIFORMA DEI CFL

Ha affermato Paolo Inghilesi, della segreteria CGIL-Emilie Romagna a proposito dell'accordo tra sindacato e Confindustria torinese sulle assunzioni di disoccupati ultraventenni con contratto a termine di 10 mesi (vedi *Operai Contro* n. 45):

"La grande ondata di deregolazione che ha investito i rapporti di lavoro negli ultimi anni continua ad andare avanti, nonostante che lo scambio ipotizzato tra una maggiore precarietà della condizione lavorativa e un più alto livello di occupazione si sia rivelato del tutto irreale (...) È necessario perciò che l'insieme del movimento sindacale proponga con fer-

mezza un'alternativa a questa dilagante deregolamentazione (...) Questo non significa voler ristabilire le vecchie rigidità, ma contrattare flessibilità che consentano un controllo reale della condizione di lavoro. In questo senso trovo sbagliato l'accordo stipulato a Torino (perché) consente alle imprese di rinnovare tutto il turn-over con contratti a termine (...) Infine una nota di metodo: dovrebbe essere vincolante per ogni livello della nostra organizzazione, prima di procedere ad accordi che costituiscono precedenti importanti per tutti, sottoporli a un confronto in sede nazionale nei dipartimenti e negli organismi dirigenti, in modo da superare una situazione caotica in cui ogni istanza dell'organizzazione fa accordi di deregolazione, che scardinano la possibilità stessa di una linea politica complessiva e rigorosa" (in *Rassegna sindacale*, 4 aprile 1988).

E, sempre sullo stesso argomento e sulla stessa rivista, ecco il parere di Mario Sai, segretario regionale CGIL-Lombardia:

"Si tratta di riformare profondamente questo istituto (...) Ai contratti di formazione lavoro (onde evitare sovrapposizioni con l'apprendistato) devono accedere i giovani dai 20 ai 29 anni. L'obiettivo deve essere la formazione di qualifiche medio-alte e nei settori più avanzati e innovativi (...) Nel sindacato, oltre a battersi per qualificare la formazione, si propone di innalzare l'età, arrivando a 32 anni, per godere del contratto o di estendere i contratti anche ai lavoratori in mobilità. Netta è rimasta l'opposizione del governo alla fissazione di un tetto massimo di CFL rispetto agli assunti stabili e di una quota obbligatoria di trasformazione a tempo indeterminato degli stessi per attivarne altri".

La lettura di simili dichiarazioni è utile, poiché permette di cogliere meglio la sostanza di proposte di riforma dei CFL. In primo luogo, si può notare che tali proposte si caratterizzano per la forte razionalizzazione del mercato

del lavoro, dove la forza-lavoro suddivisa per fasce d'età può venire acquistata a prezzi scontati dai 15 ai 32 anni: prima con l'apprendistato (15-19 anni) e poi con i CFL, senza più concorrenza sleale tra i due istituti. Così, da un lato si trova sbagliato l'accordo stipulato a Torino, dall'altro si recepisce questo accordo e si propone di estenderlo a livello nazionale!

In secondo luogo, proprio questa apparente contraddizione ne svela una reale: a seconda delle situazioni regionali, il sindacato riesce ad accedere o meno a posizioni di controllo di processi relativi a collocamento, avviamento e reimpegno della forza-lavoro, così che accordi più o meno "liberalizzanti" vengono a contrastare con progetti di completa istituzionalizzazione del sindacato nel governo locale della merce forza-lavoro. Ciò che spaventa non è la deregolamentazione, nessuno vuole "ristabilire vecchie rigidità" e d'altronde la cogestione sindacato-Confindustria con i governi a far gioco di sponda è stata proprio la via maestra per ottenere da parte del sindacato una legittimazione e un ruolo anche a livello istituzionale (collocamento, agenzie del lavoro, progetti regionali, il tutto condito da stanziamenti di fondi per corsi da attivare e gestire ecc.). In questo senso va letta la richiesta di una centralizzazione degli accordi, per meglio gestire mediante successive mediazioni questo processo, e non per difendere le condizioni della forza-lavoro fuori e dentro le fabbriche.

Infine, la stessa questione della trasformazione di parte dei CFL in contratti a tempo indeterminato riflette la crisi di rappresentatività del sindacato dentro le fabbriche. Legare una quota di forza-lavoro precaria alla prospettiva di un lavoro "fisso" significa garantirsi — almeno questa è la speranza — nuove adesioni e quindi maggior potere negoziale (che è, al di là degli interessi che formalmente

si dice di difendere, una ulteriore fonte di legittimazione). Agli accordi in tal senso stipulati, in alcune aziende devono seguire dunque per il sindacato norme che a livello nazionale leggono stabilmente all'impresa una quota di forza-lavoro, già bene "addestrata" con i CFL. A questo punto, affermare che i lavoratori salariati entrati con questi contratti saranno sottoposti non solo al ricatto padronale ma anche a quello del sindacato per l'ottenimento di un posto "stabile" non è frutto di aprioristica prevenzione ma è tutto scritto nella logica delle cose.

MODIFICHE AI CFL

A ridosso di ferragosto, la Commissione Lavoro del Senato ha approvato il disegno di legge 585 bis, che dovrà poi passare all'esame della Camera, e in cui si prefigurano misure di riforma dei CFL. Queste misure costituiscono una conferma di quanto appena affermato e, se passeranno, saranno la prova che — di riforma in riforma — per i lavoratori salariati al peggio non c'è mai fine.

Queste infatti le modifiche:

- 1) il limite massimo di età è innalzato a 32 anni, quello minimo a 18;
- 2) i giovani potranno essere assunti su qualifiche medio-alte. Detto così può apparire una vittoria del sindacato; ma se si dà una occhiata ai livelli di inquadramento esclusi ai CFL e si tiene presente la realtà concreta delle fabbriche, il tutto cambia aspetto. Ad esempio, i livelli esclusi per i metalmeccanici privati sono il 1^o e il 2^o, per i tessili il 1^o;
- 3) in caso di conversione del CFL a tempo indeterminato, ci saranno ulteriori incentivi per l'impresa (così i CFL andranno ancora meglio per la Confindustria!);
- 4) obbligo di trasformazione a tempo indeterminato del 50% dei CFL già avviati per le imprese che vorranno assumere ancora con questo tipo di contratto;
- 5) sgravio contributivo totale per 12 mesi alle imprese che assumeranno giovani disoccupati da lungo tempo e cassaintegrati.

Per ultimo, una novità nella galleria dei rapporti di lavoro a prezzi stracciati: il "contratto di inserimento al lavoro" o "di addestramento" per giovani tra 15 e 25 anni, per un periodo di un anno non rinnovabile, con chiamata nominativa, senza procedimento sia pure formale di approvazione di tali contratti e con identici vantaggi economici dei CFL per le imprese. Basta, come riforma, o serve altro?

(continua)

E.G.





Il nazionalismo aziendale del signor Bolaffi

"So benissimo che un sindacalista non deve mai accettare la logica del padrone; ma so altrettanto bene che se la FIAT va male questo può avere come conseguenza una maggiore richiesta di auto giapponesi sul mercato italiano".

L'affermazione è di Guido Bolaffi, attuale segretario della FIOM, ed è riportata ad apertura di un articolo apparso nell'inserto di *Repubblica* del 30 settembre scorso. Il Nostro viene definito nientepopodimeno che "il grande regista del neorealismo sindacale": roba grossa, insomma, sia che il regista in questione firmi accordi sia che decida di non firmare.

Ma non vogliamo entrare nel merito della vicenda FIAT (se ne parla in altra parte del giornale), né commentare la lotta a coltello in casa Cgil. Vogliamo invece soffermarci su quella che pomposamente viene definita "la filosofia" del Nostro regista, così bene espressa nell'affermazione sopra riportata.

Per qualche minuto perciò lasciamo perdere le cose di questo mondo con tutte le piacevolenze di una sana vita operaia, e partiamo per il cielo dei grandi concetti e delle potenti argomentazioni, che si possono nascondere anche in poche righe.

Con un'avvertenza, però, e cioè che se non si arriva a scarnificare concetti e argomenti anche solo con la semplice analisi logica imparata alla scuola media, il pericolo è che questi sguscino di mano e incomincino a ballare e salire sempre più in alto, fino a scomparire alla vista. Occhio dunque al "libero pensiero democraticamente espresso", e sotto con l'analisi.

Prima di tutto, il Nostro "sa", e "benissimo" anche; fin qui niente da dire, è una partenza alla Ben Johnson, che diventa addirittura folgorante quando rivela il contenuto del proprio sapere. Ed è un parlar chiaro: da una parte c'è *il padrone* con la sua logica — si presume quella del *profitto*, quale altra, se no? — e dall'altra il sindacalista, il rappresentante dei lavoratori salariati, estraneo a questa logica. Il padrone e la sua logica vogliono il blocco dei salari? Mai più! Si vuole ridurre

l'occupazione e innalzare la produttività aumentando i ritmi e tagliando i tempi? Ci provi solamente, e vedrà! E con questo, il padrone — nella fattispecie addirittura l'Avvocato — è servito; avanti il prossimo.

Ma... c'è un "ma", come per tutte le cose sia in terra che in cielo, e non è qualcosa di poco conto, se il Nostro si affretta ad aggiungere che egli "sa" e "bene", almeno tanto quanto il sindacalista senza macchia e paura appena incontrato. Siamo così alla seconda parte di questo breve ma denso trattatello filosofico e, occhio signori!, il padrone e la sua logica sono scomparsi, non si trovano più, nemmeno a cercarli con il lanternaio.

Al suo posto chi c'è? Ma la FIAT, naturalmente, cioè *l'azienda*, che non produce merci e fa profitti bensì delle cose che si chiamano automobili, che però sono prodotte anche dai giapponesi, pronti a invadere il sacro suolo italico. E allora? Allora la FIAT, cioè *l'azienda*, non può, non deve andare male, se no i gialli se ne approfittano e noi italiani siamo rovinati. Blocco dei salari? Ben venga, quindi, e le "nostre" auto saranno più competitive! Licenziamenti e aumento dei ritmi? È vero, la cosa è un po' pesante, ma posiamo consegnarci così, senza reagire, allo straniero? Uniamoci, operai italiani, siamo tutti sulla stessa barca e corriamo a salvare la Patria in pericolo, oggi a colpi di produttività e domani, dio però non lo voglia, di cannone!

Ma (ecco un altro "ma": è un'epidemia, e ce la siamo beccata pure noi) non è forse questa la *logica* del padrone, che per essere più allestante si veste dei panni del nazionalismo aziendale?

È il padrone che decide e fa la logica di questo modo di produzione oppure il contrario?

Il padrone — qualunque esso sia, anche sotto forma di una cooperativa con amministratore il sig. Bolaffi — può fare a meno di tagliare salari, tempi e occupazione, quando la bestia nera della concorrenza tra aziende che producono merci e la necessità di far fruttare il capitale investito non concedono soste?



Di quale indipendenza si sta parlando: quella nazionale e aziendale che lega gli operai al carro e alle sorti del capitale, o quella del lavoro salariato, degli operai nei confronti di una logica che li consegna allo sfruttamento e alla guerra, sia commerciale che a suon di cannonate, contro altri operai?

Siamo così arrivati all'osso del Bolaffi-pensiero che, val la pena ricordarlo, non è farina esclusiva del sacco del segretario della FIAT, *pardon* della FIOM, ma affonda le sue radici ben dentro la storia del movimento sindacale di questo paese. La filosofia, da quella elevata a quella spicciola, è una brutta bestia, separa ciò che invece va considerato nella sua unità, anche contraddittoria: come appunto fanno il nazionalismo e l'aziendalismo sindacale, che pretendono di separare ciò che non si può fare a meno di "combattere" (il padrone e la sua logica) da ciò che niente altro è se non un differente modo di dire le stesse cose (l'azienda, lo straniero, l'indipendenza nazionale): ecco la mistificazione!

E se qualcuno pensa che tutto ciò interessi solamente gli operai della FIAT, provi un po' a mettere il nome della propria azienda al posto di quella torinese e cambiare i connotati dell'invasore: forse che il risultato cambierebbe?

P.S. Sappiamo benissimo che il sig. Bolaffi è capace di raggiungere ben più elevate vette filosofiche, e ci scusiamo per aver tratto spunto dal brandello di verità da lui espresso e aver detto qualcosa che forse potrà sembrare irrilevante nei suoi confronti. Il nostro augurio è che la prenda con filosofia.

E che gli operai non lo prendano in quel posto.

Lo sciopero è proibito

I COBAS DICHIARANO
48 ORE DI SCIOPERO
DOMENICA 16
E LUNEDÌ 17 OTTOBRE.
IL MINISTRO
PRECETTA I MACCHINISTI
E LI COSTRANGE
AL LAVORO.
COME RISONDERE?

La precettazione dei macchinisti che aderivano allo sciopero dei Cobas è stato un segnale importante di come governo, Stato e sindacati ufficiali vogliono affrontare il problema di quelle lotte che sfuggono al loro diretto controllo. Tutto è filato liscio finché gli scioperi si sono svolti sotto il controllo garante delle organizzazioni sindacali; queste hanno applicato una regolamentazione, non sancita ufficialmente da nessuno ma di fatto operante.

I problemi si sono posti quando la regolamentazione sindacale ha iniziato ad avere smagliature. A un certo punto in alcune categorie e fra gli stessi operai dell'industria è diventato chiaro che sia gli obiettivi che le forme di lotta gestite dai sindacati non corrispondevano più ai loro interessi. Il tipo di accordi e gli scioperi invece di favorire i lavoratori aderivano sempre più alle necessità delle controparti.

A questo punto il governo, con il consenso più o meno tacito dei sindacati, è intervenuto con la precettazione e con un'azione legislativa per rendere innocue le iniziative di lotta di gruppi e organizzazioni che in modo indipendente tendevano a porsi come agenti contrattuali. Non sarà né la prima né l'ultima volta che nella repubblica democratica borghese gli scioperanti vengono con la forza dell'esercito o della polizia, col ricatto della galera costretti al lavoro in nome di un comune supremo interesse sociale.

Il diritto a scioperare, astenersi dal lavoro non può garantirlo nessuna legge. I padroni e il loro Stato mai sanciranno a livello legislativo un diritto di sciopero da poter esercitare comunque, ovunque e in qualsiasi mo-

mento. Anche la così "amata" Costituzione italiana da una parte lo definiva un diritto e dall'altra lasciava spazio a una sua regolamentazione di legge.

Due strade sono possibili: o la difesa del diritto di sciopero restando comunque sul terreno delle illusioni democratiche, o l'attrezzarsi perché lo sciopero sia comunque un'arma da utilizzare all'infuori di ogni regolamentazione legislativa. Sulla prima strada ci troveremo i soliti appelli a difesa della democrazia, mentre proprio democraticamente il parlamento e i sindacati ufficiali, in nome dell'articolo 39 della Costituzione, vareranno le leggi di regolamentazione. Gli operai e i lavoratori sono così sempre chiamati a mobilitazioni di retrovia.

Bisogna definire chiaramente che la democrazia borghese è questa, che quella del 1948 è una Costituzione che, all'infuori di qualche fantasioso richiamo ai diritti dei lavoratori, è una costituzione borghese che lasciava aperta la possibilità di limitare già essa il diritto di sciopero.

Non ci si può appellare alla democrazia odierna perché sul suo terreno nei momenti di scontro fra padroni e operai si varano leggi e norme che limitano l'azione di questi ultimi. L'appello a difendere sul terreno della democrazia conseguente il diritto di sciopero per quanto venga da uomini di buona volontà non portano lontano; la crisi e l'inconsistenza di questa posizione si fa evidente quando la regolamentazione del diritto di sciopero non è evocata solo dalla DC ma dagli stessi partiti e sindacati che hanno in Italia il monopolio della difesa della democrazia.

Il protocollo IRI che prevedeva diverse norme per gli scioperi nell'industria di Stato, norme che se applicate alla lettera limiterebbero di fatto l'esercizio degli scioperi, è stato sottoscritto dai dirigenti sindacali e spacciato come un passo in avanti delle relazioni industriali del "nostro paese".

Ciò che è successo ai macchinisti è grave, non perché la democrazia ne esca offesa, ma perché lo Stato con ampio consenso politico ha usato tutta la sua forza per cercare di piegare i ferrovieri, ed è una scelta che porta lontano. Oggi sono i servizi sociali che vanno garantiti (quando tutti sanno, anche gli utenti, che in Italia abbiamo servizi sociali che fanno pena ma certamente non a causa di qualche sciopero), domani bisognerà garantire per il benessere comune della nazione anche certe produzioni industriali e si definiranno le aziende dove lo sciopero sarà proibito, sempre in nome della democrazia.

Attrazzarsi oggi contro questo processo vuol dire non illudersi su qualche astratta garanzia ma collegarsi invece perché ad ogni azione repressiva dello Stato e del governo si possa rispondere in più punti e difendere gli scioperanti dall'azione delle ritorsioni. La protesta non solo di quelli direttamente interessati ma di altri lavoratori produrrà più effetto di tante dichiarazioni di parlamentari sull'inadeguatezza della precettazione come soluzione dei conflitti di lavoro.



Il progetto

Operai Contro cambia veste. Col numero 45 di giugno abbiamo chiuso una fase del giornale per aprirne un'altra. Cosa è cambiato? Quando iniziammo avevamo di fronte un tipo di lettore operaio del tutto particolare, operaio che erano passati quasi tutti attraverso le esperienze del '68 o quelle del periodo immediatamente successivo, che avevano creduto o intuito che la società andava rivoluzionata da cima a fondo e che non capivano né giustificavano l'evoluzione dei gruppi che si erano definiti "rivoluzionari" nel momento in cui tornavano a collocarsi in vario modo sotto l'ala protettrice del sistema.

Operai Contro nasce dal rifiuto ad allinearsi. In fabbrica l'intensificazione dello sfruttamento prodotto dalla ristrutturazione, i cedimenti del sindacato, i licenziamenti programmati e l'attacco al salario dimostravano che la lotta al sistema capitalistico era tutt'altro che una fase superata. Ma anche il modo di essere "contro" degli anni settanta andava rivisto criticamente; il rivoluzionario della piccola borghesia aveva prodotto tanti guasti, tante fantasie ed era buon gioco del padrone e dei gruppi dirigenti sindacali isolare e reprimere gli elementi operai che erano all'opposizione. Bisognava dare una base teorica marxista a questi, rendere scientifica la critica nelle fabbriche...

Abbiamo così nei primi anni ottanta prodotto un giornale che ha tentato di rispondere a questa necessità, un giornale che ha cercato di sviluppare una critica puntuale della condizione operaia mentre chiariva alcuni nodi teorici. Con questo strumento abbiamo resistito nelle fabbriche, ci siamo collegati e mentre la ristrutturazione e la generale evoluzione economica facevano tabula rasa di tanti progetti fumosi, evidenziavano la

crisi del sindacato collaborazionista e dei partiti che si dicono di "sinistra", *Operai Contro* sopravviveva e anzi rafforzava la sua rete di rapporti.

Nell'ultimo periodo si è prodotto qualcosa di nuovo: primo, l'area degli operai disillusi, critici verso il sistema è ampiamente cresciuta ed è omogeneamente presente in tutta la struttura industriale; secondo, si è aperta la possibilità di una stretta collaborazione al nostro lavoro di un gruppo di intellettuali che per propri processi di chiarificazione attorno al marxismo è approdato alla necessità di rapportarsi direttamente con gli

operai. Da qui la scelta di trasformare *Operai Contro* ed affiancarlo con una rivista teorica ora semestrale.

Operai Contro diventa più agile, di presa immediata, un giornale capace di dare voce e sistematicità alla critica economica e politica, di concentrare in un progetto complessivo tutto il mal-

contento che altrimenti si disperde e rifluisce. La rivista ha un compito di approfondimento, di lotta teorica, di formazione culturale, ha il compito di iniziare un lavoro per fondare un rapporto tra operai e marxismo che è l'unica garanzia che permette al movimento di svilupparsi e crescere indipendente da tutte le influenze dei partiti borghesi e dai loro mezzi di comunicazione.

Questo progetto, il nuovo *Operai Contro* e la rivista, richiede finanziatori; non è possibile trovarli fra chi i soldi ce li ha, che interesse avrebbe a sostenere un'operazione del genere? Che gli operai stiano zitti e allineati è un obiettivo comune delle classi superiori.

Per questa semplice ragione la prima pubblica sottoscrizione l'abbiamo organizzata nelle fabbriche e abbiamo chiesto direttamente agli operai di dare un contributo.



«Nessun crollo, tutto va bene». Ma qualcosa non funziona

*La "cordata della fiducia" dice che il brutto è passato,
l'apparenza sembra darle ragione, ma da un'analisi più
attenta dei dati economici odierni risulta ben altro*

Dove sta andando l'economia mondiale? A un anno dal grande crack la domanda suscita negli esperti e sulla stampa specializzata un mixto di soddisfazione e malcelato spirito di rivalsa. Le "cassandra" e i "catastrofisti" sono clamorosamente smentiti dai fatti economici: la recessione, il terribile fantasma evocato nell'ormai storico 19 ottobre, non c'è stata! Al contrario.

I dati e le proiezioni dell'ultima riunione del FMI dimostrano che l'88 potrebbe chiudersi con una crescita del 3,8%, superiore quindi alla precedente previsione del 2% fissata sempre dal FMI subito dopo il crollo delle borse. Così, superando di slancio obiettivi fissati al ribasso e occultando dietro un problema di "debiti del terzo mondo" lo sfacelo economico dei paesi capitalisti meno competitivi, questa sorta di "cordata della fiducia" si appresta ad affrontare l'89, l'anno della verità. Riassumiamo in breve i suoi punti d'appoggio più solidi.

1. Chi prevedeva, come conseguenza del crollo, una drastica riduzione degli investimenti, dei consumi e quindi della produzione, non aveva messo nel conto i meccanismi di difesa messi in atto dal moderno capitalismo dopo la tragica esperienza del '29; la maggiore flessibilità del sistema creditizio, la capacità di tenuta di una economia sempre più orientata sulla produzione di servizi piuttosto che delle merci tradizionali.

2. La crescita, almeno nei paesi più industrializzati, procede lenta ma ininterrotta da circa sei anni; ciò dimostra una possibile "armonizzazione" del sistema e la sua capacità di autoregolamentazione dello sviluppo. L'assenza di "picchi verso l'alto", nonostante i costi in termini di disoccupazione, evita all'industria i "picchi verso il basso" tristemente noti dei periodi di recessione.

3. La ripresa di competitività produttiva degli USA sotto la sferrata del crollo di Wall Street, accelerando la riduzione del disavanzo commerciale e del deficit federale, renderà più stabile il dollaro riportando fiducia sui mercati finanziari e negli scambi internazionali.

4. Se queste favorevoli circostanze dovessero consolidarsi si potrebbe invertire la pericolosa tendenza al rialzo dei tassi di interesse, convogliando ossigeno al mercato borsistico che, in tutta questa rosea situazione, non si è ancora ripreso dal trauma.

Il carattere propiziatorio di tutta l'argomentazione, e di analisi molto simili sul vertice economico di Berlino, trova una sua giustificazione nell'ala più soggettivista, e superstiziosa, dell'economia volgare. In questa logica i titoli salgono perché molti hanno fiducia in essi; allo stesso modo, per evitare i crolli, basta convincersi che non possono più ripetersi. Unico pericolo: la speculazione. Al fondo di tutto resta la speranza che nel crollo di ottobre sia andata in fumo solo della carta straccia e non ricchezza reale, speranza che per alcuni "marxisti" è invece una certezza acquisita, dato il carattere "fittizio" del capitale di borsa.

Il problema merita più ampia trattazione e non può essere affrontato qui; ma anche a una rapida verifica è possibile capire che i chiodi teorici che sostengono la speranzosa cordata sono tutt'altro che stabili, e che il tutto, al pari dell'economia mondiale, è letteralmente sospeso nel vuoto. Rivediamo in breve i quattro punti precedenti.

1. L'intervento massiccio delle banche centrali, immettendo liquidità nel sistema creditizio, è indubbiamente riuscito a circoscrivere i danni ma ciò non si è ottenuto in modo indolore. I governi sono stati costretti a dissanguarsi delle riserve nel tentativo di conciliare liquidità interna e stabilità dei cambi. I fallimenti a catena sono stati circoscritti ma il problema si è soltanto spostato a un livello più alto spingendo gli Stati sull'orlo della bancarotta al posto dei singoli capitalisti. La "copertura" si fonda infatti sul rialzo dei rendimenti dei titoli e delle obbligazioni di Stato, aggravando in tal modo l'indebitamento che in alcuni paesi tende a uguagliare il PIL. Il rifinanziamento di questo deficit nei paesi "ricchi" è diventato, per ammissione del FMI, altrettanto pericoloso del debito nei paesi meno competitivi, vere "mine vaganti" dell'economia mondiale.

2. La cosiddetta economia "senza picchi" non è un tentativo di armonizzare la crescita ma la dimostrazione d'impotenza di una economia che non riesce a venir fuori dallo stallo di una sovraproduzione strisciante senza passare per una generale svalorizzazione. In tale contesto strutturale il tasso di crescita, sbandierato come riprova del buon andamento del ciclo, ne rappresenta uno dei più gravi problemi. Per capire l'apparente incongruenza basta confrontare l'ostentato ottimismo delle conferenze stampa sul "mini boom" dell'economia mondiale, e gli scoraggianti risultati delle riunioni tecniche dei ministri finanziari. Qui la crescita diventa un "onere pericoloso" che nessuno si vuole accollare e che tutti cercano di scaricare sui paesi concorrenti. Qui si scopre che il vero pericolo è proprio il "surriscaldamento dell'economia" con i suoi riflessi sui prezzi e quindi sull'inflazione.

L'incongruenza non è nelle dichiarazioni ma in un modo di produzione che è mondiale non nel senso dell'unitarietà ma della contrapposizione globale dei capitali nazionali, che nella crisi spinge al limite di rottura la contrapposizione tra mercato interno e mercato mondiale.

In questi casi la crescita dei diretti concorrenti è negativa per quanto riguarda la produzione e positiva nel senso di "crescita della domanda" verso cui convogliare la propria eccedenza produttiva. Ovviamente il problema si presenta esattamente rovesciato per quanto riguarda la propria crescita.

In questa contraddizione e nel suo evolversi è una delle più significative chiavi di lettura dell'attuale fase, in quanto si rende evidente, nel processo reale, tutta l'esplosività della contraddizione tra produzione socializzata e proprietà ristretta, privata, tipica del capitale, ancora più amplificata dal livello raggiunto dal mercato mondiale e dalla potenza degli antagonisti.

3. La ritrovata competitività dell'industria USA inquadrata in tale situazione è tutt'altro che positiva. Gli effetti sulla bilancia commerciale, e quindi sulla stabilità del dollaro, andranno a tutto vantaggio dei colossi finanziari; ma a livello della produzione e degli scambi commerciali quel che riconquistano gli USA è perso dai diretti concorrenti, e ciò si riflette già nel generale inasprimento della guerra sui tassi d'interesse e le misure protezionistiche.

Uno dei fatti nuovi è proprio il pericoloso rallentamento della macchina tritatutto del mercato americano che per anni ha rappresentato il fattore trainante dell'economia mondiale. Minato da misure finanziarie restrittive, dalla riduzione dei salari e di consistenti quote di rendita azio-



naria, questo mercato respinge le stesse merci USA, che si riversano con maggiore aggressività verso i mercati esteri.

Ma ripresa di competitività non vuol certo dire stabilizzazione del dollaro. Il declino di questo non riflette il declino immediato della massima potenza imperialista; le sue oscillazioni sono il risultato della lotta per la successione che si è scatenata fra gli ex partners diventati ora irriducibili nemici.

4. Lo scontro intorno ai tassi d'interesse ripreso violentemente in agosto dimostra senza ombra di dubbio che le tendenze sin qui elencate tendono a consolidarsi in modo tutt'altro che favorevole. Il tasso d'interesse in questa fase non oscilla solo sulla spinta della domanda e dell'offerta di denaro, o semplicemente per contenere la speculazione finanziaria. L'intervento coercitivo dei governi e delle banche centrali caratterizzano sempre più un suo utilizzo al rialzo a scopi essenzialmente protezionistici sul proprio mercato interno e di concorrenza "sleale" sul mercato dei capitali. Elevando il tasso, o costo del denaro, in un dato paese si ottiene di scoraggiare investimenti e consumi interni senza dover ricorrere all'inflazione, e di finanziare eventuali deficit e ristrutturazioni produttive con i capitali esteri attratti dai più alti interessi.

Misura assai vantaggiosa per il paese che ha la forza e gli argomenti per imporla ai partners, ed è ciò che hanno fatto gli USA per anni in nome della lotta all'inflazione che minava il dollaro e degli oneri militari della "difesa dell'Occidente".

Ma quando la concorrenza è costretta a rispondere con gli stessi mezzi il rialzo dei tassi diventa un pericoloso boomerang. Si scopre allora che anche i meccanismi finanziari per quanto flessibili hanno dei limiti oltre i quali è possibile il crollo. Una delle conseguenze del braccio di ferro sui tassi è infatti quella di spingere verso l'alto gli interessi delle banche e i titoli di Stato, il che esercita sui capitali investiti in azioni di

Borsa pericolose attrazioni. Ma anche in questo caso la fuga precipitosa, e il conseguente crack, non va vista solo dal punto di vista "tecnico". Il ridursi del differenziale tra rendimenti del mercato borsistico e rendimenti del mercato dei titoli di Stato diventa decisivo quando non si conosce la vetta finale del rialzo e quando sono in discussione le stesse condizioni degli scambi internazionali, e il rialzo generalizzato dei tassi d'interesse, non concordato ma anzi in aperto contrasto tra le maggiori potenze industriali, è proprio il realizzarsi di queste condizioni.

Per concludere si può anche ironizzare sulla mancata data d'inizio della recessione, ma è come fare dello spirito al funerale del libero scambio. Il crollo d'ottobre dopo il rialzo dei tassi a settembre in USA e la ri-torsione di Germania e Giappone, e gli scossoni delle principali borse in seguito al rialzo dell'agosto scorso, hanno chiarito la pericolosità di questa specie di roulette russa giocata sui tassi, e quindi dell'inefficacia anche di questo tipo di freno per lo sviluppo. Chi oggi si affida ai dati di crescita per riacquistare fiducia nelle capacità di ripresa del capitale dovrebbe quindi controllare molto esattamente lo sviluppo concreto di questi fenomeni.

Ciò vale anche per alcuni "marxisti" per i quali la caduta del saggio di profitto, l'eccedenza di capitali, la speculazione del capitale fittizio rappresentano categorie astratte, punti di arrivo e non strumenti di analisi dei processi reali.

Il problema se i tempi saranno "lunghi, brevi o brevissimi" non è un problema che l'analisi marxista può risolvere. Sarebbe un buon risultato riuscire a chiarire tra gli operai i caratteri e l'evoluzione dell'attuale crisi.

Per i più impazienti va ricordato che il crack del '29 si tradusse in recessione negli USA nel '32, più tardi in Europa.

Se.S.

FIAT: l'illusione di un aumento

OTTOBRE 1980: i sindacati sottoscrivono l'accordo sulla Cassa Integrazione a zero ore per 23.000 operai Fiat. È la pratica applicazione della flessibilità della forza-lavoro che con la ristrutturazione e l'aumento di produttività devono consentire alla Fiat di reggere la concorrenza.

LUGLIO 1988: Fim e Uilm firmano l'accordo integrativo Fiat. Una nuova "voce salariale" entra nei rapporti tra padroni ed operai: il salario legato al buon andamento aziendale. La Fiom, che indicava Fim ed Uilm come sindacati al servizio di Agnelli, dopo tre mesi ha deciso di partecipare agli incontri previsti nell'integrativo accettandone di fatto i contenuti e sollevando al suo interno una serie di contrasti. I sindacati nuovamente uniti aprono la nuova fase di relazioni industriali.

Ma che cosa dice lo storico accordo Fiat sul salario?

- 1) In relazione alle previsioni del favorevole andamento aziendale dell'anno in corso, verrà corrisposto a tutti i lavoratori, dalla 1^a categoria alla 5^aS, una erogazione dell'importo di lire 1.000.000.
- 2) Nel mese di marzo 1989 le parti si incontreranno al fine di analizzare l'andamento 1988 del gruppo... In tale occasione le parti stesse individueranno gli opportuni indicatori di riferimento...
- 3) Con decorrenza 1/1/1990 si darà corso alla stabilizzazione della media delle erogazioni 88/89 attraverso un nuovo istituto retributivo collegato agli andamenti aziendali aggiuntivo alla esistente struttura retributiva.

Dopo 10 anni una miserabile una tantum di un milione al lordo; al netto poco più di 700.000 lire cioè circa 60.000 al mese. Irrisoria la richiesta unitaria dei sindacati, miserabile l'una tantum. Ma non basta. La "nuova voce salariale" è fuori dalla paga base e non vi entrerà mai. Così si resta con una paga base ancorata da anni a livelli di sopravvivenza e aumenti legati all'eventuale "buon andamento" aziendale.

Sindacati e padrone affermano che non c'è da preoccuparsi, che le cose vanno bene, che i profitti Fiat nel 1987 hanno battuto ogni record, che la Fiat è la prima in Europa, che la nuova voce salariale è un grande passo in avanti. Ma se le cose vanno così bene per Agnelli, gli operai hanno avuto una miseria. Cosa occorrerà per qualche lira in più? Forse che la Fiat diventi l'unica fabbrica di automobili del mondo?

Quali saranno gli "indicatori di riferimento" per stabilire il buon andamento aziendale? I profitti, il margine operativo lordo come suggerisce De Benedetti, o cosa altro? E una volta scelti gli indicatori, chi farà le misure? Agnelli e i sindacati? La "nuova voce salariale" è affidata al padrone.

E se le cose per la Fiat non andassero più bene? Se Agnelli tornasse a parlare di bilanci in rosso? Cosa succederebbe allora? L'accordo parla chiaro: gli aumenti non vanno in paga base e dipendono dal buon andamento aziendale. Se l'andamento non è favorevole la nuova voce salariale scompare. È questo lo storico evento dell'accordo integrativo: la flessibilità del salario. Se una volta c'era il salario di cottimo legato a una determinata produzione e che il padrone doveva pagare comunque, oggi superato il cottimo per gli enormi aumenti di produttività, il salario aumenterà di pochissimo se le cose andranno benissimo per il padrone e diminuirà se le cose non andranno tanto bene. Meglio di così...

